

## **RELAZIONE DI MONS. GIANFRANCO GARDIN (Vescovo di Treviso)**

### **La Vita consacrata nella Chiesa locale: risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione**

La mia relazione -ho notato- dà il titolo anche a tutto il seminario.

Considero questo titolo "*La Vita consacrata nella Chiesa locale: risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione*" un ideale ottimistico, la descrizione di una potenzialità o, se volete, un dover essere qualcosa verso cui tendere. Se si pretendesse con questo titolo di descrivere il dato reale avrei qualche dubbio.

Perdonate la mia schiettezza che esprime però realismo. D'altra parte questa è la condizione di ogni vera e importante dimensione della vita cristiana, mai compiutamente raggiunta, spesso bisognosa di cammini difficili e tuttavia sempre capace di costituire degli obiettivi da perseguire così che mai si possa dire che ci troviamo di fronte a un traguardo che non meriti di essere perseguito: la comunione è difficile, ma vale la pena di lavorare per la comunione.

Parto da una constatazione, che è ancora sul piano ideale, che ho intitolato:

#### **LA COMUNIONE APPARTIENE AL DNA DELLA VITA CONSACRATA**

Mi servirò di diverse citazioni di documenti, dai quali è inevitabile partire.

E comincio col citare il n° 51 di *Vita Consacrata* dove si dice "*La Chiesa affida alle Comunità di Vita consacrata il particolare compito di far crescere la spiritualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa Comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità...*"

Questa espressione a me piace, è illuminante perché il dialogo della carità che costruisce la comunione esige di essere continuamente aperto e riaperto e riaperto ancora. E questo del resto caratterizza ancora una volta la vita cristiana (come attesta la necessità di ricorrere sistematicamente al perdono del Signore) che è fatta di un tentare e poi ritentare e poi tentare nuovamente di vivere la nostra risposta alla chiamata.

Il vero male spirituale o morale è dato dal rinunciare a ritentare, fosse anche dopo mille tentativi andati a vuoto. Una vecchia Via Crucis della mia infanzia diceva che *andiamo dal peccato alla confessione e dalla confessione al peccato*. Era detto in senso un po' negativo, ma c'è anche qualcosa di positivo in questo. C'è la possibilità, dopo il peccato di avere la Confessione, che vuol dire *ripartire*. Sul piano ideale la Vita consacrata porta in sé una grande tensione verso la comunione, perché questa è dentro la sua natura, appartiene al suo *proprium*. Non per caso vi è chi, giustamente, ricorda che nel primo millennio cristiano, ciò che contraddistingueva la Vita religiosa erano due elementi: il celibato e la vita fraterna.

E' a partire dal secondo millennio che, prima i Trinitari, poi i Francescani ecc. introducono la nozione dei tre voti, nella loro regola di vita. Il che è bene perché tutti i cristiani sono chiamati all'obbedienza cioè al compimento della volontà di Dio cercata attraverso le mediazioni della vocazione di ognuno. Tutti sono chiamati a quella povertà che nel Vangelo è il chiaro segno della sequela di Gesù. E su questo per me è stata illuminante l'interpretazione dell'episodio del giovane ricco, che è sempre stata l'icona della Vita religiosa perché è la chiamata alla perfezione "*si vis perfectus esse*" e l'interpretazione che ne dà l'enciclica *Veritatis Splendor* che prende questo episodio evangelico per dire che cos'è la vita morale e la vita cristiana.

La *Veritatis Splendor* al n° 18 dice, commentando l'episodio del giovane ricco, "*Questa vocazione all'amore perfetto non è riservata solo ad una cerchia di persone. L'invito - Va' vendi quello che possiedi, dallo ai poveri- con la promessa avrai un tesoro nel cielo- riguarda tutti*".

E qui ci han tirati fuori come religiosi perché noi abbiamo sempre puntato su questa speciale chiamata. Questa è una chiamata rivolta a tutti perché per tutti vale la radicalizzazione del comandamento dell'amore. Ora tutti riconoscono che il celibato, la verginità, è il segno evidente della radicalità del primato di Dio, dell'amare Dio più del padre, della madre, della moglie e dei figli. Però questo primo comandamento non sta senza il secondo, anzi come ci dirà Giovanni si risolve nel secondo perché si ama Dio amando il fratello e però anche questo comandamento ha bisogno di una sua porzione radicale. Questo è espresso bene nel documento "*La vita fraterna in Comunità*" al n° 10 "*La Vita consacrata, fin dal suo nascere ha colto questa intima natura del cristianesimo. Infatti la Comunità religiosa si è sentita in*

*continuità con il gruppo di coloro che seguivano Gesù. Lui li aveva chiamati personalmente, ad uno ad uno, per vivere in comunione con lui e con gli altri discepoli, per condividere la sua vita e il suo destino (cf Mc 3,13-15), così da essere segno della vita e della comunione da lui inaugurate". Ecco: "nella varietà delle sue forme, la vita fraterna in comune è sempre apparsa come una radicalizzazione del comune spirito fraterno che unisce tutti i cristiani. La Comunità religiosa è visibilizzazione della comunione che fonda la Chiesa e insieme profezia dell'unità alla quale tende come sua meta finale".* Quindi è vero che anche l'obbedienza e la povertà hanno nella Vita religiosa una loro radicalizzazione perché, per rinunciare ai progetti personali, ciò che l'obbedienza richiede non è di tutti, essere completamente a disposizione della missione non è di tutti, non possedere privatamente, ma solo in comune non è di tutti, ma è anche vero che la maniera di vivere il primato di Dio in termini di celibato e il comandamento dell'amore in termini di vita fraterna, dove non ci si sceglie, rappresentano delle forme di vita particolarmente radicali alle quali solo alcuni sono chiamati.

In sostanza i Consigli evangelici non è vero che *sono sopra tutti*; però è vero che solo alcuni sono chiamati a non sposarsi e solo alcuni sono chiamati a vivere la loro sequela di Gesù in una forma radicale di fraternità, quale è appunto la vita fraterna in Comunità che è una radicalizzazione, data soprattutto dalla caratteristica che non ci si sceglie, per cui io mi troverò accanto persone con le quali condividerò in maniera radicale 24 ore su 24 che non avrò scelto. In buona sostanza la Vita consacrata, ma io direi la Vita religiosa ha per sua natura e struttura la vita fraterna in Comunità. È in effetti l'espressione più autentica della radicalizzazione della fraternità ed è quindi *"naturalmente"* portata – almeno in teoria - a generare comunione nella Chiesa. Qui c'è un altro bel testo appartenente a "religiosi e promozione umana", ma totalmente ripreso dalla vita fraterna in Comunità, sempre al n° 10 " *Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere, nella Comunità ecclesiale e nel mondo, testimoni (vuol dire che prima la vivono loro) ed artefici (quindi operano) di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio.*" E qui dice in quale maniera *"Innanzitutto, con la professione dei Consigli evangelici, che libera da ogni impedimento il fervore della carità"*. Poi dice *"In forza della loro intima comunione con Dio sommamente amato"*; e ancora *"per la quotidiana esperienza di una comunione di vita, di preghiera e di apostolato, quale componente essenziale e distintiva della loro forma di Vita consacrata"*. Quindi *"per la comunione dei beni, per l'affetto fraterno, per il comune progetto di vita e di attività"*. Questo testo è bello, fa capire gli ingredienti quotidiani della Vita consacrata, che portano tutti ad una esperienza forte e autentica di fraternità. Infatti inizia dicendo *"Esperti di comunione"*... questa esperienza dovrebbe necessariamente ripercuotersi su chi sta attorno alla Comunità di Consacrati, quindi alla Chiesa, alla Comunità Parrocchiale, alla Chiesa particolare e poi al mondo intero.

Ancora un bel testo di *Vita consacrata n° 45* indica il modello ideale che dice il senso di questa comunione. La Chiesa tutta conta molto sulla testimonianza di Comunità ricche *"di gioia e di Spirito Santo"* (At 13, 52). *Essa desidera additare al mondo l'esempio di Comunità nelle quali l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimargina le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione"*; dice *"per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili Comunità fraterne"* che manifestino in maniera evidente che cosa significa vivere il *"comandamento nuovo"*.

E per finire potrei citare *"Vita fraterna in Comunità" n° 54* dove si ricorda la valenza apostolica della fraternità, la comunione nella Vita consacrata *"È necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato"* che è *"il segno per eccellenza lasciato dal Signore è infatti quello della fraternità vissuta"* *"Da questo tutti sapranno, conosceranno che siete miei discepoli..."*

Ecco questo è l'ideale e noi abbiamo assoluto bisogno di fare riferimento a questi testi che sono molto belli e costituiscono il necessario, ancorché molto esigente, punto di riferimento per tante Comunità religiose, di fatto lo è. L'ideale di collocarlo dentro le Chiese particolari attraverso la presenza di Comunità religiose concrete dovrebbe davvero costituire una risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione.

## **LE FATICHE DI UNA COMUNIONE ECCLESIALE REALE DENTRO LA STORIA.**

Dobbiamo fare i conti con la realtà. Una realtà in cui, sia la Vita consacrata che le Chiese particolari nel loro insieme sono impegnate in un cammino di costruzione della *Chiesa comunione*. Cammino non sempre facile. Se vogliamo parlare della Diocesi, preferisco la dizione *Chiesa particolare* che mi sembra più precisa.

Il cammino con la diocesi non è sempre facile.

Nella Diocesi dove sono da poco, un mio predecessore Mons. Farina, fondatore delle suore Dorotee di Vicenza, dovette cambiare Diocesi per i conflitti con il Capitolo dei Canonici della Cattedrale.

Vorrei offrire alcune considerazioni realistiche sul rapporto tra Chiesa particolare e Vita consacrata in vista di una comunione ecclesiale, in cui tutti facciano la loro parte. Con una precisazione: è inevitabile in sede di analisi di questa problematica usare espressioni del tipo "un rapporto tra Chiesa particolare e Vita consacrata". Sr Liliana l'altro giorno giustamente diceva che non si tratta di un rapporto tra due soggetti che si pongono su uno stesso piano. La Vita consacrata è dentro la Chiesa particolare, però il fatto che si danno relazioni istituzionali come quelle descritte da Mutuae Relationis, ci porta a parlare in questi termini (e solo in questi termini) di relazioni. Non vogliamo dire che sono due soggetti distinti che si contrappongono.

Allora io vorrei subito sgomberare il campo dall'idea che quando si parla del rapporto tra Chiesa particolare e Vita consacrata si debba subito pensare che tra questi due soggetti si creino quasi inevitabilmente dei conflitti. Qualcuno s'è fatto un po' questa opinione. Ci sono pregiudizi. Soprattutto tra il Clero diocesano e il Clero religioso vi sarebbe, nella percezione di alcuni una sorta di incompatibilità strutturale (adesso esagero) come si trattasse di due categorie ecclesiali che facilmente si sovrappongono o si disturbano o entrano in una sorta di concorrenza. Ma non è così.

Io sono convinto che sono numerosissime le situazioni in cui la relazione tra il Clero diocesano e le persone Consacrate è armoniosa e costruttiva. Così come si registrano numerosissime esperienze di buon inserimento di presbiteri Consacrati nelle Chiese particolari. E posso dire - ne sono testimone diretto - i Vescovi diocesani in occasione delle loro visite *ad limina* hanno sinceramente dichiarato buone e armoniose relazioni, inserimenti molto positivi dei Consacrati nella Chiesa.

Però non sempre è così. E nessuno si meraviglia se all'interno della Chiesa la costruzione della comunione, come pure i tentativi di operare in maniera armonica, (ad es. nell'ambito della missione, che spesso è un campo di lavoro difficile, dove nel passato recente esisteva un numero considerevole di persone e di opere apostoliche appartenenti sia al Clero che alla Vita consacrata) qualche atteggiamento di competizione sia realisticamente comprensibile. Alcune reciproche lamentele divenute classiche si sono cristallizzate in qualche diffuso pregiudizio. Si pensi alla lagnanza di distogliere possibili vocazioni per indirizzarle alla propria parte. Nell'opinione di alcuni parroci alcune attività pastorali ed educative fatte da Persone Consacrate hanno l'effetto perverso di sottrarre i fedeli alla Parrocchia. Le Diocesi considerano le Persone Consacrate come dei liberi battitori troppo svincolati dai progetti pastorali.

La lamentela frequente delle Persone Consacrate, dall'altra parte, è quella di essere riconosciute solo per i servizi resi alla Diocesi e non per la loro scelta di vita. In genere si tratta di accuse reciproche o di conflitti benevoli e non drammatici.

E come non pensare del resto che vocazioni, appartenenze, funzioni diverse possono trovare nelle Chiese convivenze e interazioni non sempre armoniose. Lo troviamo già negli Atti degli Apostoli. Nel Concilio di Gerusalemme ci sono divergenze. Paolo e i collaboratori si dividono, non andavano d'accordo, questa non è una buona giustificazione per far baruffa, ma insomma... Vi è poi un caso particolarmente vivente della non sempre facile amministrazione di una duplice appartenenza ed è il caso del religioso o consacrato presbitero, che è una figura non ben definita o la cui precisa definizione è sfuggita anche ai momenti di riflessione come i Sinodi. Sulla formazione sacerdotale e sulla Vita consacrata si dice qualcosa, ma c'è forse qualcos'altro ancora da dire. Il religioso presbitero ha necessariamente un doppio riferimento: al Superiore religioso e al Vescovo della Diocesi nella quale svolge il proprio ministero. E a questo proposito è emblematica la stessa formula con la quale il Vescovo che ordina un presbitero o un diacono religioso gli chiede obbedienza: "Prometti al Vescovo diocesano e al tuo legittimo Superiore filiale rispetto e obbedienza?" Si potrebbe osservare con qualche ironia che se per ipotesi i due destinatari dell'obbedienza avessero vedute diverse l'obbedienza potrebbe diventare problematica o strabica o anche che il riferimento a due figure dotate di

autorità potrebbe divenire pretesto per non obbedire né all'una né all'altra. Tutto questo almeno in passato.

### **UNA RICERCA, VARIE ACQUISIZIONI, ALCUNI PROBLEMI**

Con questi tre elementi, ricerca, acquisizioni, problemi, vorrei indicare sinteticamente il contesto in cui si può collocare lo stato dei rapporti tra Chiesa particolare e Vita consacrata oggi. Innanzi tutto si deve osservare che sia la Chiesa particolare sia la Vita consacrata hanno sviluppato dopo il Vaticano II un notevole lavoro di ricerca sulla propria identità e non è possibile qui ripercorrere nemmeno per cenni questa vicenda. Basti dire che l'idea e la percezione della Chiesa particolare, oggi ormai acquisita, non esisteva 50 anni or sono, almeno così come noi oggi la percepiamo.

La Chiesa particolare non era il soggetto teologico che è oggi, quale proviene dalla ecclesiologia della *Lumen Gentium*. Infatti si è sempre meglio compreso che la Chiesa particolare non è semplicemente una porzione geografica della grande Chiesa, unica degna di questo nome, cioè la Chiesa universale, ma è la manifestazione concreta, la realizzazione di essa. Se è una sua parte, è però una parte che contiene il tutto a condizione che si collochi nella piena comunione universale. Questa concezione e percezione della Chiesa particolare è gravida di conseguenze per il vissuto concreto della Diocesi, per il suo modo di pensarsi, anche di celebrare la sua Liturgia, di interpretare la sua missione, di stabilire relazioni al suo interno.

Ma tutto questo non scaturisce immediatamente dalla nuova, che in realtà è antica, comprensione teologica. Questa nuova maniera di impostare anche la vita va cercata, acquisita gradualmente, tradotta via via in un nuovo stile ecclesiale concreto, come pure in nuove strutture, nuovi compiti, in nuovi organismi, in nuove iniziative all'interno della Chiesa particolare. È in questo senso che la Chiesa particolare è entrata in uno stato di ricerca (pensiamo ai molti Sinodi) sia sul piano teologico che su quello della prassi. Tale ricerca, ora più nitida e lineare, ora più complessa e tortuosa forse, ha offerto e continua ad offrire acquisizioni nuove negli ambiti che ho appena richiamato. Alcune di queste acquisizioni sono più consistenti, più stabili e ormai assunte in tutte le Chiese, magari addirittura codificate a livello di Chiesa universale. Pensiamo alla relazione della Chiesa particolare nell'ambito di un certo territorio, pensiamo alla forza che hanno acquisito nonostante qualche freno da parte della dottrina della fede le Conferenze Episcopali. Pensiamo ai nuovi organismi che rendono più partecipati i vari processi decisionali delle Diocesi. Il Vescovo è meno il *monarca* del passato con tutti questi Consigli. Io sono entrato in Diocesi e ho trovato il Consiglio del Vescovo, il Consiglio per gli affari economici, il Consiglio *Promovendis ad ordines* per coloro che devono essere promossi agli ordini, il Consiglio pastorale, il Consiglio presbiterale... Ho detto: fatemi bene capire perché io da Superiore avevo un consiglio con cui si faceva tutto e non so più da che parte girarmi. Però sono tutti organismi nati da una diversa maniera di pensarsi dentro la Chiesa particolare. Poi altre iniziative sono più legate a situazioni particolari, pratiche pastorali diverse, organizzazioni ecc.

Qualcosa di analogo è avvenuto anche nell'ambito della Vita consacrata. Non solo il cap. VI della *Lumen Gentium* sui Religiosi, ma tutta la Costituzione conciliare sulla Chiesa, soprattutto il cap. V sulla universale vocazione alla santità, (è questo che ci ha *fatto fuori*) fortunatamente hanno portato a formulare la teologia della Vita religiosa consacrata. Anche in questo ambito gli *input* conciliari hanno dato luogo a una ricerca intensa e non ancora conclusa circa l'identità della Vita consacrata, la sua *radicazione* nella consacrazione battesimale, il suo specifico all'interno di una sequela di Gesù che è rivolta a tutti i cristiani, la sua collocazione nella Chiesa, il suo rapporto con gli altri stati di vita, il suo modo proprio di declinare le tre grandi dimensioni della vita cristiana: relazione con Dio, comunione e missione. (I tre capitoli di *Vita Consecrata*). E anche in questo caso la ricerca ha consentito di raccogliere una serie di acquisizioni, sia teoriche che relative alla prassi, che hanno modificato il suo modo di pensarsi e di strutturarsi. Allora, come si può facilmente constatare certi elementi esteriori (come gli abiti) sono mutati davvero nella vita concreta degli Istituti e delle Comunità: il modo di pregare, di vivere le relazioni fraterne, di andare alle missioni, di rapportarsi al mondo, di intendere e praticare i Consigli evangelici, di esercitare l'autorità. I giudizi su tali cambiamenti possono essere diversi. Non sempre dei progetti nuovi, teologicamente e culturalmente plausibili e coerenti, hanno prodotto frutti maturi ma è difficile negare che in risposta all'esplicita richiesta del *Perfectae Caritatis* di rinnovare la Vita consacrata si sia costituito un

patrimonio di positive e illuminanti acquisizioni che arricchiscono la Vita religiosa presente e futura, come quelle che ho citato all'inizio come riferimenti ideali.

Dunque, questa è la mia impressione, sia la Chiesa particolare, come la Vita consacrata hanno cercato e hanno raggiunto traguardi nuovi, sono state arricchite dallo Spirito di nuove intuizioni e di nuovi criteri per impostare più evangelicamente la loro vita.

A me pare che sia possibile una constatazione. Pur senza ignorarsi reciprocamente si potrebbe forse osservare che questi due soggetti, Chiesa particolare e Vita consacrata hanno operato un po' separatamente, forse inevitabilmente. Non mi dilungo a illustrare nei dettagli queste impressioni che esprimo in ogni caso sotto forma di dubbio, non di affermazione, ma segnalo solo alcuni elementi o sintomi riscontrabili e presenti.

Si ha l'impressione che in documenti ecclesiali prodotti da Chiese particolari o locali, come Conferenze Episcopali, la Vita consacrata o sia assente o sia inserita in maniera un po' artificiosa, quasi per un atto di buona educazione ecclesiale senza eccessiva convinzione. Se si fa un documento a livello nazionale beh, un numero sui Consacrati tocca farlo. Parimenti può avvenire in documenti provenienti dalla Vita religiosa, per es. Progetti capitolari o di organismi di comunione intercongregazionale: il riferimento alle Chiese particolari e il modo di collocarsi in esse da parte di Persone Consacrate spesso è assente o insufficiente o problematico. Semplificando un po' brutalmente, potremmo dire: la Diocesi talora sembra dire "chi non è con me è contro di me". I Consacrati sembrano invece dire: "lo spazio del nostro vivere e operare è altro, rispetto a quello della Diocesi".

Quello che voglio sottolineare è che da preziose ricerche e dalle ricche acquisizioni da essa prodotte dei due soggetti, Chiesa particolare e i Consacrati, non sempre manifestano la consapevolezza della presenza, della esigenza dell'altro soggetto. Ognuno ha, per così dire, rinnovato e ristrutturato dentro la propria casa, ma senza prevedere uno spazio adeguato per l'altro, quasi ritenendolo, magari a causa di antichi pregiudizi, soggetto poco desiderabile o difficilmente ospitabile.

Questo è reso evidente da alcuni problemi - ecco il terzo elemento - che qua e là sussistono nel rapporto tra Persone Consacrate e Chiesa particolare. Si tratta di situazioni che, solitamente non in misura grave, recano qualche nocimento alla comunione ecclesiale e alla buona relazione. Non faccio l'elenco di queste situazioni.

Sono da ricondurre in sostanza a fenomeni, a mio giudizio, di mancata conoscenza reciproca, di più o meno visibile antagonismo, di scarsa consapevolezza del significato ecclesiale dell'altro, di mancato riconoscimento dell'apporto altrui alla costruzione della Chiesa a cui tutti si appartiene. Poi c'è la serie delle etichettature. Certe etichette dalle bottiglie non si staccano nemmeno sotto l'acqua calda per mezz'ora: i preti diocesani sono quelli che..., i frati sono quelli che..., le suore sono quelle che...e dietro a queste generalizzazioni si declina di tutto. Per es. una formula che capitava di sentire più spesso nel passato era che "i religiosi fanno il voto di povertà e i preti lo osservano". Ma non è sempre vero. Come c'è l'altra questione che dà per scontato che "tanto i religiosi i soldi li hanno". Non è vero. Io so che in alcuni casi, a testimonianza diretta di Superiori Generali, delle suore hanno dovuto abbandonare un lavoro pastorale prezioso perché non venivano retribuite con un minimo di possibilità di sussistenza per l'idea che i Religiosi i soldi li hanno. Giudizi che probabilmente contengono anche una parte di verità che però è farcita di percezioni abbastanza grossolane delle realtà personali e anche della fisionomia teologica dell'altra parte. Non è a caso che *Vita Consacrata* abbia chiesto che ognuno dei due soggetti conosca anche la fisionomia teologica dell'altro.

Dice V.C. al numero 50 "...Alla miglior conoscenza reciproca contribuirà pure l'inserimento della teologia e della spiritualità della Vita consacrata nel piano di studi teologici dei presbiteri diocesani, come pure la previsione, nella formazione delle Persone Consacrate, di una adeguata trattazione della teologia della Chiesa particolare e della spiritualità del Clero diocesano".

Ecco io credo che il problema sia solo impostato e non vorrei che apparisse a qualcuno di voi troppo negativo, troppo pessimista. Ma pure ho dovuto rilevare i problemi precisando però che in tante situazioni le buone relazioni esistono e il buon inserimento esiste e davvero in questa ricerca di riconoscimento della identità altrui non è che lo sguardo sia rimasto totalmente chiuso, in quello che io ho chiamato l'altro soggetto, perché ho conoscenze di inserimenti buoni della Vita consacrata nelle Diocesi, e ho conoscenze di Vescovi che hanno un'attenzione veramente particolare che sa riconoscere il *proprium* della Vita religiosa.

Adesso provo a sintetizzare. Ho pensato di presentare alcuni passaggi che, a mio giudizio, si dovrebbero compiere che sono tutto sommato passaggi abbastanza scontati, anche se mi sono messo piuttosto nella prospettiva della Vita religiosa che in quella della Chiesa particolare, ma c'è la volontà di *par-condicio*.

### **DALL'IGNORANZA ALLA CONOSCENZA E ALL'APPREZZAMENTO**

Io credo che qui vale il principio "ignoti nulla cupido", come dice il vecchio adagio latino: quello che non si conosce non lo si desidera. Non lo si ama. E la Vita consacrata sperimenta spesso la sensazione di non essere sufficientemente apprezzata da parte del Clero diocesano. Qui c'è il problema che è stato chiesto nei seminari di introdurre la teologia della Vita consacrata; ci sono seminari disposti a farlo, ma non trovano i religiosi o le religiose, giustamente.

Certo è che la mancata conoscenza della teologia della Vita consacrata, (... bisogna anche vedere se tutti i Consacrati conoscono la teologia della Vita consacrata) quindi dell'identità della V.C. spinge ad avere questa percezione. È una verità su cui dobbiamo confrontarci per cui se le Persone Consacrate rendono un servizio alla Diocesi bene e se no sono una specie di ingombro. Qualche volta io ho l'impressione che dove ci sono molti preti diocesani i preti religiosi sono un disturbo. Dove ci sono pochi preti diocesani i religiosi sono una supplenza. Il che può andar bene per l'esercizio dell'umiltà che è una virtù fondamentale nella sequela del Signore. Però senza la conoscenza di una identità, che abbia anche uno spessore teologico, quindi teologicamente appreso, c'è solo questa visione.

È chiaro che non basta poi acquisire nozioni teologiche. C'è bisogno davvero di relazioni. Qui vale il principio espresso, molto saggio, nel documento della *Vita Fraterna in Comunità* in relazione alla vita comunitaria, dove si dice "*Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi, per conoscersi è importante comunicare in forma più ampia e profonda*". Io credo che la possibilità di stabilire all'interno delle Chiese locali degli spazi, delle occasioni di comunicazione, di conoscenza reciproca sia davvero importante. In fondo la comunione all'interno della Chiesa non la si vive solo spiritualmente attraverso rapimenti mistici, ma attraverso l'amicizia, la relazione. Entrare in una relazione che sia effettivamente personale.

È giusto anche osservare che qualche volta le Persone Consacrate hanno la tendenza a disertare, in nome dell'appartenenza alla loro Famiglia Religiosa, proprio le occasioni ecclesiali che permetterebbero ad altri di conoscere più da vicino la loro vocazione. (C'era un vecchio fratello di quelli che avevano appreso in maniera superficiale la nozione di *esenzione* che tra l'altro è cambiata e quando il Superiore diceva "oggi è il Corpus Domini e allora tutti siamo invitati ad andare in processione" Diceva "ma noi non siamo esenti?" Si riteneva quasi esente anche dai 10 Comandamenti).

E qualche volta da questo punto di vista, io credo che ci sono Comunità religiose che sono piuttosto dei *disertori* rispetto agli appuntamenti che sono della Chiesa locale. Non è raro che ci siano Comunità religiose che davvero si pongono ai margini della vita ecclesiale, diocesana rispetto alla quale manifestano indifferenza, per es. la non conoscenza dei progetti e delle problematiche pastorali. In una mia antica relazione da Provinciale ebbi a dire che nella mia Provincia "ho l'impressione che se si va in qualche Comunità che non gestisce una Parrocchia, ma che svolge altre attività e si chiede ai religiosi della Comunità *ma com'è il piano pastorale della Diocesi in cui tu vivi?* È come chiedere l'orario delle Messe ai non praticanti".

### **DALLA DIFFIDENZA ALL'ACCOGLIENZA**

Mi è stata riferita un'affermazione. Non voglio generalizzare, ma mi è parsa abbastanza emblematica. Un Vescovo di spessore mi ha detto che un suo confratello, della sua regione, usava questa espressione: "Se nelle mie Diocesi i religiosi ci sono, bene, se non ci sono meglio". Avere una eccessiva voracità di doni di Dio, no. Sono propenso a credere che almeno nella sua crudezza questa visione della Vita consacrata appartenga a pochi. Anzi a un Vescovo che diceva che "nella mia Diocesi non v'è nemmeno una Comunità religiosa" io dicevo "stia attento perché probabilmente si presenterà qualcuno a cui è meglio dire: *no, grazie* perché oggi c'è anche questo problema molto delicato".

Ora nessuno è esente dalle tentazioni della difesa ad oltranza della propria corporazione o categoria, magari svalutando o contrapponendosi agli altri, quindi nessuna meraviglia che ancora una volta ci siano queste fatiche. Però credo che vada superata davvero questa visione

degli *antagonisti*, oltretutto in un mondo che ci sta progressivamente secolarizzando e si sta scristianizzando stare ancora lì a dibattere o a farsi la guerra, no, non si sa che senso ha.

Ecco io credo che per superare questa percezione, per es. dei Consacrati come antagonisti quasi fossero altri fornitori di servizi ecclesiali che rubano clienti al proprio mercato, ritengo importante la disponibilità di conoscere le altre vocazioni, ma che non sono mai totalmente altre perché si tratta di conoscere che c'è un unico discepolato di Gesù. Comunque anche le altre vocazioni prima di tutto sono precisamente delle vocazioni che vanno riconosciute come vocazioni. Questo vale per tutte le *parti*.

Certo io posso parlare della sequela di Gesù nella Vita religiosa e dire delle cose mirabili, così pure della teologia del ministero ordinato nella Chiesa. Poi quando lo poniamo nella quotidianità ci sentiamo nemici che, quando parlano, usano atteggiamenti diplomatici e quando va male fanno baruffe.

Ora forse è un problema scendere di più nel vissuto la teologia delle vocazioni. E quindi si tratta di riconoscere che per es. i Consacrati sono tali non per costituire un corpo che voglia contrapporsi o essere rivali rispetto per es. al piano diocesano, ma perché hanno risposto a una particolare chiamata del Signore, che si deve rispettare. E questo vale anche per gli altri. Io credo che davvero da questo punto di vista dovremmo diventare più "*credenti*" anche in relazione alle vocazioni specifiche delle persone. Poi è chiaro che sono sempre *vocazioni* e la risposta che viene data ad esse è segnata dalla fragilità e dalle contraddizioni che distinguono fin dall'inizio i discepoli di Gesù. Potrebbe aiutare uno studio teologico più attento della teologia delle diverse vocazioni. Del resto qui ho una citazione del direttorio del ministero pastorale dei Vescovi che è molto interessante su come il Vescovo sia pastore di tutti e anche dei Consacrati. Io l'accennavo l'altro giorno nell'incontro che abbiamo fatto sulla dichiarazione d'Intenti comune dei Vescovi del Triveneto e dei Superiori e Superiore maggiori del Veneto. Io osservavo, e mi permetto di ripeterlo, il Vescovo deve preoccuparsi, non solo di ciò che attiene alla Liturgia, all'apostolato, alla dottrina ecc, ma anche della guida spirituale di tutte le persone e quindi comprese le Persone Consacrate. Il Vescovo, quindi, dovrebbe essere anche quello che dice ai Consacrati "Voi lavorate troppo anche pastoralmente e curate poco la dimensione spirituale della vostra vita". Perché è il pastore dei Consacrati in quanto Consacrati anche se non entra a stabilire questioni disciplinari che appartengono invece all'autonomia della Vita consacrata. C'è qualcosa, secondo me, da scoprire di più. La mia esperienza del dicastero è che qualche Vescovo da questo punto di vista è un po' troppo intimidito o se ne sta un po' troppo in disparte. Ma per es. anche in relazione alle suore di clausura, qualcuno se ne sta alla porta, invece io a qualcuno ho dovuto consegnare una sorta di scheda in cui si dice che secondo il Codice, il Vescovo, in relazione ai monasteri di clausura ha dei doveri, ha una funzione pastorale. Però questo, ripeto, in nome della cura delle vocazioni, non vocazioni da cercare, ma vocazioni da vivere.

## **DALLA COMPETIZIONE ALLA COLLABORAZIONE**

Credo davvero che la stagione che noi viviamo ci induca, se pur nel passato c'è stato qualche atteggiamento, come già accennavo di competizione, a essere preoccupati che non mi rubino le pecore del mio gregge, oggi ormai le pecore sono sempre meno, c'è poco da rubare e dobbiamo invece lavorare per una autentica collaborazione nella varietà dei carismi, delle funzioni. A me piace citare, siccome ho avuto la fortuna di parteciparvi, il Sinodo sull'Europa del '99 che ha messo in luce con piena schiettezza la situazione difficile dell'Europa (già lo *Instrumentum laboris* parlava dell'apostasia dell'Europa). Il Papa ha usato anche nella successiva esortazione post-sinodale delle espressioni molto forti, come la seguente: "Un tempo doveva giustificarsi chi si dichiarava non credente, adesso ormai c'è una società in cui chi è credente in qualche maniera deve rendere ragione di questa sua strana condizione" E a me è piaciuto che nella *Ecclesia in Europa*, l'esortazione post sinodale, si era attribuita ai Consacrati e alle consacrate una funzione in relazione alle domande di nuove forme di spiritualità che oggi emergono da una società sia pure confusa in forza del fatto che le Persone Consacrate sono esperte del primato assoluto di Dio. Quindi dovrebbero essere le persone più adatte ad accompagnare cammini spirituali di quelle persone che sono bisognose di spiritualità. Questo, secondo me, è interessante. Forse una pastorale della spiritualità, per così dire, dovrebbe essere più propria dei religiosi. Certe volte io ho pensato: oggi incomincia ad esserci questo fenomeno che già mi pare in Francia è un fenomeno riconosciuto già prima di noi. I *recommencents*, cioè quelli che cominciano un cammino di fede, per es. genitori in occasione

dei Sacramenti dei figli che riscoprono la fede e hanno bisogno di accompagnamenti abbastanza personalizzati, non si possono inquadrare nel Catechismo fatto ai bambini.

Io mi sono detto se davvero Comunità religiose non Parrocchiali non potessero avere un'attenzione, un compito particolare in questi campi, o comunque, nei confronti di persone che sono in qualche maniera alla ricerca (oggi c'è un po' di tutto, un contesto più o meno di New Age) ma di ricerca di spiritualità.

E sono all'ultimo punto che intitulo un po' simbolicamente

### **DAL CAMPANILE ALLA CATTEDRALE ALLA PIAZZA SAN PIETRO**

Parlo di un progressivo allargamento di orizzonti che è espresso da queste tre immagini. Esprimo un'esigenza sempre più avvertita nella Chiesa di oggi. Senza dubbio l'istituzione Parrocchia ha continuato ad avere una sua insostituibile funzione. Io sono convinto che la Parrocchia sia ancora un fondamentale luogo di formazione cristiana. Però il mondo è diventato molto più piccolo, grazie a una mobilità molto più intensa e realizzabile in tempi rapidissimi. Quando si andava praticamente solo a piedi e solo i più fortunati a cavallo, il territorio parrocchiale era uno spazio sufficientemente vasto per nascere, vivere e morire dentro i suoi confini. Oggi, sappiamo bene, che non è più così. Ma andare oltre i confini territoriali della propria Comunità cristiana significa scoprirne altre, la cui diversità relativizza la propria esperienza ecclesiale o la dissolve e nello stesso tempo la può arricchire. E così diventa importante aprirsi anche ai più ampi spazi della Diocesi. Io ho conosciuto parroci che ignoravano le iniziative diocesane e l'unico loro orizzonte era quello espresso dal campanile. Bisogna aprirsi all'esperienza della Chiesa particolare sentendosi a casa anche nella propria cattedrale. (È molto bello i Parroci che portano i cresimandi a vedere la Cattedrale e hanno il piacere di incontrare il Vescovo). Lo stesso discorso può essere fatto per la Diocesi che deve, a sua volta, aprirsi alla realtà e ai bisogni e alle ricchezze di altre Chiese particolari portando così a riconoscersi tutti a *casa propria* anche, simbolicamente in piazza S. Pietro che è il luogo simbolo della Chiesa universale. Non si dovrebbe perdere di vista che spesso i religiosi si muovono facendo riferimento alla Piazza S. Pietro più che al campanile e anche alla Cattedrale. Non solo perché si dedicano ad impegni missionari in paesi lontani. Nella mia Diocesi che è abbastanza grande c'è un certo numero di preti *fidei donum*. Così pure nella Provincia, di cui ero Provinciale in America Latina. Allora questa dimensione fa parte strutturale di Istituti missionari. Nella mia Diocesi sono quasi un migliaio, ma sono quasi tutti religiosi e religiose. Ora c'è questo fatto che va riconosciuto: è gente che fa meno riferimento al campanile o alla Cattedrale e si tendono ai grandi impegni. Però non penso solo ai missionari in paesi lontani, ma anche a quelli che operano in settori che si pongono di fatto a servizio di molte Chiese particolari e della stessa Chiesa universale. Penso a chi lavora nei mass-media, in centri culturali di alto livello, in quei settori che rendono un servizio a tutta la Chiesa o a grandi porzioni di Chiesa. È vero che questa disponibilità a lavorare e a muoversi in ambiti più vasti potrebbe essere compatibile in alcuni casi con una partecipazione attiva anche alla vita della Diocesi, ma bisogna riconoscere che di per sé rendersi disponibili per impegni apostolici in terre lontane, oppure operare nell'ambito di più vasti ambiti ecclesiali non significa fuggire dalla propria Chiesa particolare. C'è il rischio che qualcuno in questa lodevole, positiva importanza data alla Chiesa particolare, consideri non ecclesiale tutto ciò che non è rigidamente diocesano. Ma non è così. Se poi guardiamo la storia, osserviamo che sono stati soprattutto i monaci ad evangelizzare l'Europa, mentre le Americhe, l'Asia e l'Africa devono le loro presenze cristiane cattoliche soprattutto agli ordini mendicanti, prima, e poi a molti Istituti religiosi che hanno preso poi la *missione ad gentes*.

Se i religiosi fossero rimasti saldamente radicati nelle loro Diocesi di origine, molte Chiese particolari, oggi esistenti e fiorenti dovrebbero ancora nascere.

Questo va detto, senza glorie. Io ho presente il caso di un Vescovo che ha una Diocesi molto grande in Brasile e pochissimi preti. Ha già due preti *fidei donum* di una Diocesi che è in tutt'altre condizioni, ma il Vescovo della Diocesi di origine dice: *no no io ho bisogno di quei preti!* C'è questo rischio, diciamocelo francamente. Molte Persone Consacrate vanno nei luoghi dai quali altri tendono a fuggire: bidonville o favelas, lebbrosari, ospedali sperduti, carceri, case per bambini di strada, ricoveri per morenti, per handicappati... Ora è inevitabile, permettetemi di spezzare questa lancia a favore di un non immediato inserimento nelle Chiese locali. È inevitabile che chi si dedica a queste attività spesso con una grande disponibilità a lasciare il proprio paese, la propria cultura, i propri legami; in genere chi va in missione non va

in condizioni migliori e non vive il profondo senso di appartenenza ad una Diocesi che caratterizza invece un prete che ha esercitato, esercita e eserciterà il suo ministero sempre e solo all'interno di essa. Credo perciò che il Vescovo e il Clero diocesano devono accettare che i religiosi anche i religiosi presbiteri abbiano necessariamente una diversa forma di appartenenza, inserimento rispetto alla Chiesa particolare. Questo in forza anche di quanto dice *Vita Consecrata* al numero 47 che parla del carattere di universalità e di comunione proprio degli Istituti che sono legati al ministero Petrino.

Perciò la Chiesa diocesana è chiamata ad apprezzare chi accogliendo un mandato missionario spesso non poco esigente, si muove in spazi più ampi. Questo può dar luogo a una sorta di nomadismo ecclesiale che può diventare davvero un nomadismo privo di radici ecclesiali: il che sarebbe pericoloso. Il religioso, che in una qualche misura già per vocazione deve essere nomade, cioè disposto a spostare la sua tenda e piantarla dove gli viene indicato e radicarsi in un luogo, è un sacrificio più accettabile il fatto di essere oggi membro della Chiesa di Roma, domani di quella di Firenze, ma dopodomani di quella di San Paolo poi quella di Kinshasa, poi quella di Bangalore ecc. Non tutti fan così, ma questo fa parte della vocazione. Bisogna però capire se questo nomadismo non dia luogo a una specie di *clericus vagus*, di chi non ha radici e nello stesso tempo impedisca una capacità di legame profondo.

Concludo ricordando che Vescovi, Clero diocesano e Persone Consacrate sapranno vivere in una maniera costruttiva e feconda la loro relazione se, tra le altre cose, saneranno e renderanno solide due condizioni: anzitutto che non c'è Chiesa là dove manca un'autentica volontà di costruire incessantemente la comunione sapendo che nella Chiesa l'unità precede sempre ogni distinzione. In secondo luogo che la Chiesa è sempre Chiesa del *frattempo*: non è fine a se stessa ma è protesa verso il Regno. Comunione e tensione escatologica sono non solo due dimensioni della Chiesa, ma anche due atteggiamenti spirituali che aiutano a superare e a purificare ogni faziosità, ogni carnalità che segna anche le relazioni dentro la Chiesa.

(testo tratto dalla registrazione e non rivista dal relatore)